



# IV NOVEMBRE

## Ripudiamo la guerra

### Le voci dei combattenti e il rumore della retorica

Le vittime dimenticate della Grande Guerra

*articolo di Bruna Bianchi, docente di storia contemporanea alla Ca' Foscari e studiosa della Grande Guerra, apparso sul sito [www.Carta.org](http://www.Carta.org) il 30 Ottobre 2008*

Nella Grande guerra furono mobilitati 65 milioni di uomini; quasi nove milioni ebbero la vita stroncata. Uomini strappati alle loro occupazioni, agli affetti, alle prospettive della vita, furono scagliati in un mondo di violenza e orrore, quasi sepolti vivi nelle trincee che sembravano scavate oltre i confini della civiltà.

Il disorientamento di fronte alla discontinuità dell'esperienza, alla distruzione meccanizzata della vita, la tensione continua, la brutalità della disciplina, le sofferenze fisiche, ebbero conseguenze profonde sulla vita e la mente dei combattenti. Per dare un ordine e un senso agli eventi, si affidarono alla scrittura. Nelle lettere, e soprattutto nei diari, annotarono riflessioni e

sentimenti, proponendosi di ritornarvi in futuro. Nell'immediato dopoguerra, tuttavia, i reduci che trovarono le parole per descrivere la propria esperienza non furono molti; il linguaggio non riusciva a rendere l'angoscia, il rumore, il paesaggio irreale, l'orribile sporcizia della trincea e sembrava falsificare e tradire la memoria dei compagni caduti. Nello stesso tempo, la poderosa opera di costruzione ideologica volta a trovare una giustificazione a tante sofferenze, aggiunse difficoltà all'elaborazione dei ricordi. Il contrasto tra il proprio vissuto e la memoria ufficiale fu un potente freno e molti reduci si chiusero in un silenzio carico di dolore e di rancore. Solo a partire dal 1928 iniziarono ad apparire numerose le memorie della vita di guerra; la più nota è la trasposizione letteraria di

Erich Maria Remarque, «Niente di nuovo sul fronte occidentale». Il tema centrale di questa e di molte altre memorie è la consapevolezza di essere vittime sacrificate, stritolate da un meccanismo al di fuori del proprio controllo. Parole di sconcerto, disperazione, angoscia, senso di colpevolezza, descrivono la



violata, inflitta; parole di indignazione e rabbia descrivono le esecuzioni sommarie, la mancanza di considerazione dei comandi per i patimenti dei soldati e che li portarono a disertare, disobbedire, ribellarsi. Accanto ai ricordi laceranti, grande spazio è dedicato ai valori positivi in cui trovarono sostegno: la solidarietà, la fratellanza e l'amicizia a cui si aggrapparono per sopportare la vita di trincea, per difendersi dalla solitudine, dall'ansia e dall'indurimento. I combattenti non danno mai di se stessi un'immagine eroica, al contrario, si descrivono come uomini comuni, fragili, talvolta come vittime; le loro imprese non sono mai gloriose. Quando dalle loro parole traspare fierezza, è la fierezza di chi è riuscito a convivere con la morte, ha sopportato lo spasimo della paura, non ha rinunciato ai valori



# IV NOVEMBRE

## Ripudiamo la guerra

umani neppure in situazioni estreme. Nel dopoguerra i ricordi dei combattenti non trovarono terreno favorevole. Furono le memorie dei volontari a essere considerate significative. Nella celebrazione pubblica la morte venne trasfigurata e trascesa: da morte patita, sofferta, aborrita, a morte simbolica, impersonale, donata. Era il martirio della nazione a essere celebrato e in quel mito tutte le esperienze individuali si dissolvevano. Anche il cameratismo fu mitizzato.

Oggetto di culto non divenne il vincolo d'amicizia spontanea sviluppato nelle trincee, bensì il legame nelle unità militari, funzionale all'esercizio organizzato della violenza, espressione di una virilità aggressiva. In Italia, il culmine della retorica fu raggiunto negli anni del regime. Solo a partire dalla fine degli anni Sessanta l'interpretazione patriottica della guerra consacrata dal fascismo è stata messa in

discussione.

Nel 1968 il volume di Forcella e Monticone, «Plotone di esecuzione» dimostrava in modo inconfutabile che se c'era stata obbedienza, era stata ottenuta con metodi spietati. Da allora la storia ha incontrato la memoria.



Da allora la celebrazione pubblica ha attenuato i suoi toni, ma la retorica del sacrificio ha soffocato e ancora soffoca la memoria dei combattenti, ha taciuto e tace gli aspetti più aberranti della disciplina e della giustizia militare: le condanne a morte e le

esecuzioni sommarie.

A tutt'oggi non disponiamo ancora di dati ufficiali sul numero dei fucilati. In base a statistiche del primo dopoguerra, mai rese ufficialmente note e dichiaratamente incomplete, le condanne a morte sarebbero state 750, un numero ben più elevato di quello dei paesi alleati, Francia e Gran Bretagna, che avevano eserciti più numerosi e in guerra dal 1914. L'Italia inoltre è rimasta estranea al movimento che ha condotto alla dichiarazione di innocenza di tutti i fucilati senza processo. Contrariamente a quanto avvenuto nel 1999 in Francia, in Italia non si è ancora avviato un dibattito sulla riabilitazione dei fucilati. Un cippo lapideo, eretto dal comune di Cercivento nel 1996 in ricordo dei quattro alpini passati per le armi il primo luglio 1916 per aver chiesto rinforzi, è l'unico segno pubblico della volontà di tenere viva la memoria della spietatezza della giustizia militare.

